

“RIMANETE NEL MIO AMORE!”



Cari Fratelli e Sorelle, con questa Lettera di Pentecoste vorrei terminare la meditazione del discorso che Papa Francesco ha rivolto al nostro Capitolo Generale il 17 ottobre 2022, approfondendo ora il suo invito a vivere la nostra vocazione nella grande sinfonia della Chiesa.

Il cuore del Risorto

Nel capitolo 15 del Vangelo secondo Giovanni, Gesù ci dice una cosa straordinaria che dovremmo costantemente meditare: “Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi. Rimanete nel mio amore.” (Gv 15,9)

Gesù ci dona tutto. Non ci può essere dono più grande e più bello che essere amati dal Figlio come il Figlio è amato dal Padre. Il dono dello Spirito Santo, il dono della Pentecoste, è la comunicazione di questo Amore trinitario, fattoci dal Padre attraverso il Figlio, che anima la Chiesa.

Gesù risorto apparendo nel Cenacolo la sera del giorno di Pasqua mette in scena questo dono: «La sera di quel giorno, il primo della settimana, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, stette in mezzo e disse loro: "Pace a voi!". Detto questo, mostrò loro le mani e il fianco. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. Gesù disse loro di nuovo: "Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi". Detto questo, soffiò e disse loro: "Ricevete lo Spirito Santo. A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati".» (Gv 20,19-23)

Sono stato invitato recentemente a tenere una giornata di riflessione per la vita consacrata in Lituania nella città di Vilnius. Lì c'è una chiesa aperta giorno e notte per l'adorazione perpetua e vi si venera la prima immagine del Cristo Misericordioso che era apparso a santa Faustina Kowalska. È l'icona del Risorto apparso la sera di Pasqua come lo descrive il Vangelo di Giovanni.

Anche i nostri mistici cistercensi amavano contemplare il Signore che dalla Croce e dopo la Risurrezione ci accoglie nelle sue piaghe sempre aperte, segno indelebile e sorgente inesauribile del suo amore infinito per noi peccatori.

In quella chiesa di Vilnius si percepisce che il Signore che appare la sera di Pasqua rimane presente per noi, come sorgente di amore, gioia e pace, soffiando su di noi e sul mondo il dono del Paraclito. Gesù sempre ci attende, sempre ci attira a questa sorgente, per rendere anche noi strumenti dell'irradiazione del suo amore misericordioso nel mondo.

Gli occhi della sposa

Ma nella scena del Cenacolo la sera di Pasqua è chiaro che tutto questo mistero ha un legame inalienabile con la comunità dei discepoli e la loro unità. Lo capiamo grazie all'assenza e all'incredulità di san Tommaso. Gesù non ha voluto manifestarsi a Tommaso in privato perché gli apostoli devono essere i primi testimoni che la forma certa della presenza del Risorto è la comunione della Chiesa. Il segreto per vedere Gesù e credere in Lui non sono le capacità o qualità di una singola persona, ma la disponibilità a condividere la fede con i fratelli. Gli occhi della fede osservano Cristo insieme agli altri, come ce lo richiamava Papa Francesco. Ognuno di noi, se vuole vedere il Signore, è chiamato ad aderire allo sguardo della Chiesa che ha occhi di sposa che si riempiono di gioia alla vista dello Sposo. Come accadde la sera di Pasqua: "I discepoli gioirono al vedere il Signore" (Gv 20,20). Solo aderendo con umiltà e gratitudine a questo sguardo comune viviamo la fede con gioia, cioè con amore che gioisce per l'Amato. Si aderisce veramente alla fede della Chiesa quando essa ci permette di trovare in Gesù la gioia del cuore condivisa con gli altri.

Penso sempre a questo quando vedo i nostri fratelli in Etiopia vivere la liturgia festiva cantando e danzando pieni di gioia, spesso assieme al popolo cristiano, come l'ho sperimentato recentemente a Mendida festeggiando il centesimo anniversario della fondazione del monastero lazzarista che poi è stato affidato ai Cistercensi. La Messa è durata quasi cinque ore: una vera festa delle nozze dell'Agnello. La gioia per lo Sposo era tutta la bellezza della sposa. Spesso nelle nostre liturgie ci limitiamo a curare una bellezza formale, o a rimpiangerla se non possiamo più esprimerla, dimenticando che la vera bellezza del volto umano è la gioia, il sorriso, non la sua forma. Non dimenticherò mai il volto di un ragazzo estremamente sfigurato e deforme che ho incontrato anni fa. Non ho mai visto un volto così bello perché era pieno di gioia di incontrare le persone. Il vero volto dell'uomo, infatti, è nel suo cuore. Infatti "l'uomo vede l'apparenza, ma il Signore vede il cuore" (1 Sam 16,7).

Gioia sinfonica

La gioia cristiana è quindi sempre sinfonica. È una letizia che ognuno di noi percepisce se accetta di farsi strumento della grande sinfonia che lo Spirito Santo sempre suscita nella Chiesa.

Il Papa nell'Udienza ci diceva che la comune osservanza di Cristo "comporta un impegno costante di conversione (...) da una comunità *autoreferenziale* a una comunità *estroversa*, nel senso buono della parola, accogliente e missionaria. È il movimento che sempre lo Spirito Santo cerca di imprimere alla Chiesa, lavorando in ogni suo membro

e in ogni sua comunità e istituzione. Un movimento che risale alla Pentecoste, il “battesimo” della Chiesa. Lo stesso Spirito poi ha suscitato e suscita una grande varietà di carismi e forme di vita, una grande “sinfonia”. Le forme sono tante, molto diverse tra loro, ma per essere parte della sinfonia ecclesiale devono obbedire a questo movimento di uscita. Non un andare caotico, in ordine sparso: un andare insieme, tutti sintonizzati sull’unico cuore della Chiesa che è l’amore”.

L’unico cuore della Chiesa è l’amore di Cristo che unisce i discepoli e nello stesso tempo li manda: «“Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi”. Detto questo, soffiò e disse loro: “Ricevete lo Spirito Santo”.» (Gv 20,21-22)

L’urgenza che il Papa ci ha comunicato è la stessa che Cristo ha comunicato agli apostoli e quindi a tutta la Chiesa: quella di vivere la nostra vocazione concentrati sull’unico amore che abbraccia tutta l’umanità.

La metafora della sinfonia ci aiuta a capire come questo deve avvenire, perché “sinfonia” vuol dire suonare insieme. Questo implica unità, ma un’unità che irradia, che risuona, che si diffonde. Nella sinfonia gli strumenti suonano insieme per risuonare di più, per irradiare meglio la bellezza della musica. Anche Gesù ha chiesto ai discepoli di riunirsi nel Cenacolo per poter accogliere lo Spirito che li ha subito mandati nel mondo intero.

Come questo debba avvenire per le nostre comunità e il nostro Ordine, lo possiamo capire solo cercando anzitutto l’unità, la comunione nella preghiera e nella vita fraterna, quella che Gesù ha chiesto ai discepoli prima di salire in cielo: “Tutti siano una sola cosa; come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi, perché il mondo creda che tu mi hai mandato” (Gv 17,21). Quando obbediamo a Cristo che ci chiede l’unità, lo Spirito Santo ci rende capaci di irradiare al mondo la bellezza del Vangelo. Chi consente all’unità in Cristo riceve dallo Spirito la grazia di un amore universale, la grazia di irradiare Cristo al mondo.

Dobbiamo essere grati che la generosità dei nostri fratelli trappisti dell’Abbazia di *Notre Dame des Neiges* abbia trasmesso alle nostre sorelle di Boulaur il loro monastero dove entrò e a cui rimase sempre legato san Charles de Foucauld, il santo della “fraternità universale”! Lasciamoci irrigare da questa linfa preziosa, tanto cara a Papa Francesco!

Il dono delle diversità

Per questo, tutte le diversità che ci caratterizzano, il Papa ci invita a viverle proprio come un invito a trovare unità in Cristo e non in quello che siamo.

Vivere la sinfonia della Chiesa vuol dire armonizzare tutte le diversità nella comunione dell’unico Corpo di Cristo che lo Spirito vivifica.

Qui val la pena citare lungamente il discorso di Francesco, prendendo sul serio la sua insistenza su questo punto:

“Come i Dodici, che stavano sempre con Gesù e camminavano con Lui. Non si erano scelti loro, Lui li aveva scelti. Non era sempre facile andare d’accordo: erano diversi tra loro, ciascuno con i suoi “spigoli”, e il suo orgoglio. Anche noi siamo così, e anche per noi non è semplice andare insieme in comunione. Eppure, non finisce di stupirci e di darci gioia questo regalo ricevuto: essere sua comunità, così come siamo, non perfetti,

non uniformi, no, non così, ma con-vocati, coinvolti, chiamati a stare e camminare insieme dietro a Lui, il nostro Maestro e Signore. (...)

Ritornando all'immagine - o meglio al suono - della sinfonia, voi vi proponete di abbracciare il grande respiro missionario della Chiesa valorizzando anche la complementarità tra maschile e femminile, come pure la diversità culturale tra membri asiatici, africani, latinoamericani, nordamericani ed europei. Vi incoraggio in questo cammino, che non è facile, ma che può essere senza dubbio una ricchezza per le comunità e per l'Ordine. Vi ringrazio per l'impegno con cui cooperate allo sforzo che la Chiesa intera sta facendo in questo senso in ogni Comunità particolare: oggi l'esperienza dell'incontro con la diversità è un segno dei tempi. Il vostro è un contributo prezioso, particolarmente ricco, perché, a motivo della vostra vocazione contemplativa, voi non vi accontentate di mettere insieme le diversità a livello superficiale, le vivete anche sul piano dell'interiorità, della preghiera, del dialogo spirituale. E questo arricchisce la "sinfonia" di risonanze più profonde e più generative."

Il Papa ci ricorda che le diversità naturali, di genere, di cultura, di razza, di temperamento, di gusti, ma anche di grazia e di carisma, non vanno cancellate. Perché in esse Gesù, che ci ha scelti e chiamati a vivere insieme, ci vuole far sentire la sua voce che ci chiama alla comunione nel suo amore crocifisso. La diversità che istintivamente mi fa sentire il mio fratello o la mia sorella come lontani, in realtà è una chiamata di Cristo che ci invita a partecipare più profondamente all'amore del suo Cuore.

Spesso, dobbiamo ammetterlo, siamo tesi a livellare le nostre differenze per non disturbarci vicendevolmente. In fondo vorremmo che tutti si pieghino a quello che riteniamo buono e gradevole per noi, a tutti i livelli: idee, sensibilità religiosa, modo di concepire la vita e la vocazione, ecc. Dimentichiamo che dietro le differenze fra i discepoli di Cristo si nascondono le strade e i ponti che Cristo ci chiama a percorrere e costruire per stare più strettamente uniti a Lui, per seguirlo da vicino, per seguirlo insieme. Il Papa ci invita a vivere questo in profondità, ricordandoci che essere contemplativi non vuol dire fuggire dagli altri, bensì vivere i rapporti con la profondità di cuore e di amore che Cristo soffia in noi donandoci il suo Spirito. Quante comunità si dividono o, peggio ancora, vivono rapporti di indifferenza, per paura di percorrere la strada verso il cuore di Cristo che sempre ogni fratello e sorella è per ognuno di noi! Che mistero pensare che il Signore è amico personale di ogni creatura umana, che per Lui ogni discepolo è "il discepolo prediletto", che per ogni uomo Cristo ha versato tutto il suo sangue! Forse dovremmo chiedere allo Spirito di rivelarci anzitutto la predilezione di Gesù per ogni fratello e sorella con cui viviamo, soprattutto se non ci sono simpatici.

Le prime note della speranza

Molti di noi si possono chiedere: "Sì, è bello parlare di sinfonia di comunione. Ma nelle comunità e situazioni in cui ci sembra di essere ridotti all'estremo, come possiamo suonare una sinfonia che irradi la gioia e la bellezza di Cristo?"

Forse è proprio perché mi pongo spesso anch'io queste domande, riguardo a me stesso o alle comunità che visito e accompagno, che mi ha particolarmente colpito nella

liturgia la lettura degli Atti degli Apostoli in cui si narra dell'imprigionamento di Paolo e Sila a Filippi (cfr. At 16,22-34). La folla si era sollevata contro di loro, e i magistrati li avevano fatti bastonare violentemente, poi li avevano gettati in fondo a un carcere coi piedi serrati nei ceppi. È difficile immaginare una situazione fisica e morale più deprimente di questa. Chissà che dolore in tutte le membra bastonate, per le escoriazioni provocate sulla pelle nuda! Chissà che condizioni igieniche dovevano regnare in quella prigione! Chissà che losca compagnia dovevano essere gli altri prigionieri!

Ma ecco che proprio dal fondo di questa totale indigenza umana, Paolo e Sila iniziano a cantare inni a Dio. Danno inizio ad una sacra sinfonia. Non si sono fermati a gemere sulla loro situazione e condizione, sulle loro ferite e sull'ingiustizia che subivano. Non hanno neppure pensato di abbandonarsi ad un meritato riposo. Hanno iniziato a cantare e pregare insieme nel cuore della notte. Immagino che la qualità di quel canto non doveva essere eccezionale. Eppure, i loro compagni di prigionia, certamente uomini di poca cultura musicale e religiosa, non hanno cominciato a gridare bestemmiando che la smettessero di disturbare il loro sonno. "Verso mezzanotte Paolo e Sila, in preghiera, cantavano inni a Dio, mentre i prigionieri stavano ad ascoltarli" (At 16,25). Il canto dei due discepoli attira i loro compagni, attira i loro cuori rozzi, appesantiti dal vizio e rosi da chissà quali rimorsi. In loro si desta il cuore umano fatto per Dio, fatto per l'amore, la purezza, la pace, il bene, l'amicizia. Anche senza cantare, i loro cuori si uniscono alla sinfonia dei due fratelli cristiani gettati così violentemente a condividere la loro triste situazione. Il seguito dell'episodio – il terremoto che scioglie tutti i prigionieri aprendo tutte le porte, la conversione e il battesimo del guardiano che diventa cristiano con tutta la sua famiglia, il banchetto festivo e probabilmente anche eucaristico – non è che l'ulteriore risuonare della sinfonia iniziata dai due apostoli quando si sono messi semplicemente a cantare insieme nel buio di quella brutta notte. Ma nel cuore dei prigionieri conquistato dal canto cristiano c'è già tutto il mondo umano a cui Cristo è venuto a portare il Vangelo. Già quando quei prigionieri si sono messi ad ascoltare Paolo e Sila, la missione dei due apostoli aveva raggiunto gli estremi confini del mondo e della storia, perché questi confini sono nel nostro cuore di peccatori che Cristo è venuto ad amare e salvare, a condurre al Padre.

Ecco, basta iniziare a condividere fraternamente fra noi, come Paolo e Sila, la preghiera e la lode di Dio per dare inizio ad una sinfonia che raggiunge i confini del mondo. È questa la vera e eterna fecondità della nostra vita e vocazione. È questo, come ci diceva Papa Francesco, che «arricchisce la "sinfonia" di risonanze più profonde e più generative.»

Chiediamo questo dono allo Spirito Santo, con Maria e i discepoli riuniti nel Cenacolo, per ritrovare una fecondità nuova e piena di speranza nel vivere la nostra vocazione e missione nella Chiesa e per l'intera umanità!



Fr. Mauro-Giuseppe Lepori OCist